

IL FUTURO
VISTO DA VICINO.

CULTURA & SPETTACOLI

COMMED I A
DIGITAL TRANSFORMATION
commediar.it

«Irrestitibile Fougez» prima diva del varietà

La soubrette nasceva 130 anni fa a Taranto Vecchia. Abbandonata dai genitori, si è esibita pure a Parigi

di ALESSANDRO SALVATORE

La storia della star più pagata del varietà italiano di primo '900, Anna Fougez, nasce esattamente 130 anni fa in Vico Innocentini 4 a Taranto Vecchia. La vita della bambina a cui viene imposto il nome Maria Annina, col cognome Pappacena del padre che la riconoscerà anni dopo, corre lungo un cerchio. Il destino è segnato sulla piccola, la cui mamma, la sciantosa Teresa Catalano, l'abbandona subito nella ruota degli esposti. Da qui la bimba viene affidata a una famiglia di pescatori che, per ignoranza, non la dichiara. Tant'è che, sette anni dopo, alcuni parenti materni ottengono prima l'affidamento e poi l'adozione, nel 1916, dandole il cognome Laganà.

Suocessivamente si ritroverà a debuttare come enfant prodige a soli 11 anni su un palco di Ventimiglia. L'imprenditore, per un errore tipografico per giocare sull'equivoco, fa stampare sui manifesti il nome della vedetta francese Eugénie Fougez, che aveva contagiato Eduardo Scarpetta con «A cammesolla». E in questa «prima» che, per caso o per imitazione della chaise, viene intitolato il nome d'arte Anna Fougez. «Il suo successo accende il varietà, una volta spentosi il Café Chantant. Quella donna, con la voce roca, le movenze sensuali, alta, sottile, grandi occhi neri e un neo sulla guancia sinistra, guadagnò fino a 10 mila lire a serata, più di quanto percepiva in una settimana il padre del Verismo teatrale Zaccaria», spiega l'operatore culturale Luigi Calabrese, il quale riassume gli studi sulla diva nel libro edito da Scorpione nel 2016 «Irrestitibile Fougez».

Il segreto della Fougez è nelle origini disperate. Lungo il cerchio del destino, affamata, si insegue, inizialmente si cuce gli abiti di scena su pezzi poveri, e giunge al successo. Recita anche in sette film muti. Ma solo una copia, quella di «Flora selvaggia», si salva. E Calabrese, come presidente dell'associazione La Bottega delle Idee, riesce a farla restaurare, col sostegno di Cineteca Nazionale e Apulia Film Commission. La pellicola, tra le prime 100 di interesse nazionale, nel 2016 viene proiettata nella nuova versione in prima nazionale all'Orfeo di Taranto «dove la Fougez ritornava coi suoi show tra gli anni 20 e 30. In mezzo a un pubblico elegante c'erano i primi genitori adottivi a cui l'attrice faceva recapitare i biglietti».

Calabrese intassa la vita della Fougez come se operasse sui suoi costumi luccicanti: «La diva, senza una voce originale, conquistava il pubblico con l'eleganza e l'intelligenza con cui orchestrava i varietà». Fougez fonderà anche una rivista che risolveva le sorti del «Teatro leggero» italiano, dopo il ritorno dal debutto parigino del 1923. All'Alhambra conosce Mistinguett, la regina del Moulin Rouge, con la quale manterrà l'amicizia, nonostante le avesse sottratto il marito René Théo, porteur del tango, che Maria Annina sposerà in seconde nozze e lo resterà accanto sino alla sua morte avvenuta in povertà, a 72 anni, nel 1966, alla Villa di Santa Marinella. L'abitazione, frequen-

tata da vip come Alberto Sordi che ad inizio carriera recita nella compagnia fondata da Aldo Fabrizi e Fougez, che avrà come partner anche Ettore Petrolini e Carlo Dapporto, le viene regalata da Michele Bianchi. È il triumviro fascista, poi Ministro per Mussolini, che, nell'ottobre 1922, siede in prima fila all'Apollo di Roma tra i gorilla.

Bianchi, uomo tutto di un pezzo, si innamora della star ed è scandaio. La storia clandestina finisce quando Bianchi muore. Anna per tutta la vita conserverà a Santa Marinella una foto di lui, con una dedica: «Alla vipera che per me non ebbe veleni». Le parole s'ispirano alla canzone «Vi-

Anna Fougez,
al secolo
Maria Annina
Pappacena
nacque il 9
luglio 1894
a Taranto

pera», scritta per la Fougez da E.A. Mario, famoso per aver cantato al Fronte il suo brano «La leggenda del Piave», nato dopo Caporetto. «Fougez», spiega Calabrese, «diventa così il nuovo simbolo femminile, in antitesi al manifesto di Marinetti che disprezzava la donna».

L'8 giugno 1940, Fougez chiude la carriera a 46 anni. L'ultima scena è al Politeama di Napoli. Due giorni dopo, l'Italia entra nella Seconda Guerra Mondiale. «Probabilmente, alla base della scelta - sottolinea Calabrese - c'è la presa di distanza dal Fascismo, dopo averne goduto il sostegno, arrivando a cantare per Mussolini. «Ma Fougez aveva anche intuito che, con una nuova Guerra e il cinema sonoro dagli Usa, il mondo non sarebbe stato più lo stesso», svela Calabrese che, ora, coltiva un nuovo progetto da attuare nella Taranto Vecchia cura a Fougez: «Come Bottega della Idee abbiamo commissionato a maestranze locali una dozzina di abiti creati secondo lo stile Fougez, da mettere a confronto con gli unici suoi tre originali sopravvissuti al crac in cui finì per via di scelte sbagliate e del gioco. Con questo evento vogliamo dare nuova vita all'ultima erede della Belle époque e prima soubrette».

di LUISA RUGGIO

Nel libro di Liotta l'elogio della pausa

Il pensiero meridiano, i semplici ingredienti di una frisa d'oro e i colori mediterranei nel piatto condiviso nei momenti senza orologio, la sedia portata al confine delle case-matrisca e sistemate sull'uscio offrendo sguardo alla strada e ai passanti, la controparte che non è mai finita: c'è dell'involontaria saggezza, tutta pugliese, nella qualità della vita che determina lo stato di salute. E tutta quella cultura, costruita su un tempo altro, che è pausa in levare - controcorrente nel tam-tam produttivo che tutto sacrifica e macina nella corsa al risultato, persino la vita stessa - sta tra le righe de *La vita non è una corsa. Le quattro pause che fanno guadagnare salute e giovinezza*, il nuovo libro firmato dalla giornalista Eliana Liotta per La Nave di Tesco.



SCRITTRICE Eliana Liotta

Non a caso, da giorni la direttrice di Benessere è in Puglia per il tour di presentazioni del saggio nato da una riflessione post-pandemica e da una presa di coscienza collettiva che reintroduce nell'agenda delle priorità il tempo libero.

Ieri sera Eliana Liotta ha fatto tappa a Lecce e oggi sarà a Tavian, giovedì a Bari e poi a Polignano a mare per il Libro Poesibile. Nelle pause salvifiche che la docente di Editoria scientifica individua in questo saggio scritto insieme agli specialisti dell'Università e dell'Ospedale San Raffaele di Milano, c'è la riscoperta della mediterraneità come stile di vita sostenibile, riscattato dal retaggio culturale subalterno all'egemonia del ritmo rapido industriale. A cominciare da quel diritto alla «siesta» che nel Salento è la controparte, un'abitudine che nulla eredita da una presunta pigrizia sociale,

semmai è adattamento, come sottolinea la Liotta sollecitata da questa lettura pugliese del suo saggio: «È giusto che la vita si adatti al clima del posto e la controparte nasce evidentemente in quest'ottica».

Come impostare questo pensiero altrove?
«C'è un passaggio del mio saggio dedicato al sociologo pugliese Franco Cassano e al suo «Pensiero meridiano» che è, citandolo, quel pensiero che inizia a sentire il mare quando la riva rompe gli integritismi della terra. Questo è in linea con la Puglia. Io vivo nella Milano troppo produttiva, dovremmo imparare dal Sud a guardare l'orizzonte, guardare gli altri».

Come nel paesino con «la sedata»?
«Sì, questo guardare quello che succede, lo facevamo quando eravamo obbligati a pensare a qualcosa guardando le altre persone, mentre ora siamo sempre connessi. C'è uno studio dell'Università del Wisconsin dedicato all'arte di non fare niente, o meglio, fare gesti meditativi, che allontanano lo stress. Riposare è apprezzare la vita, trascorrere tempo con chi amiamo, cucinare, scegliendo la dieta mediterranea».

INSTALLAZIONE
I disegni spontanei
dell'artista Cesare
Pietroiusti. I fogli
sono bagnati
con acqua
satura di sale
di ruggine
e di un fungo del pane

Con muffe e batteri la natura si fa arte

Da giovedì a Bari le opere di Pietroiusti

di PIETRO MARINO

Attenzione, prego. Devo parlare di una (non) mostra che sarà presentata la sera di giovedì a Bari, nello Spazio Murat. Consiste soltanto in tre grandi tavoli sui quali sono allineati 3000 fogli bianchi. Interverrà il famoso artista Cesare Pietroiusti (Roma 1965), autore di un progetto con titolo parascientifico «Agenti patogeni e morfogenesi del disegno». Ma non saranno presenti gli «agenti» di disegni che non ci sono ancora. Artisti non-umani, persino invisibili: bacilli e batteri pronti a mettersi al lavoro da subito. Infatti i fogli bianchi saranno bagnati con acqua di tre tipi diversi: satura di cloruro di sodio (ovvero di sale), di ossido di ferro (in pratica, la ruggine) e di un fungo del pane il cui nome scientifico è *aspergillus niger*. Quindi produrranno spontaneamente, per quasi due mesi, macchie o polveri o muffe sulle superfici di carta. Le mutazioni si potranno seguire «in corso d'opera», dentro un cantiere immateriale sempre aperto. Al termine, i fogli avranno assunto aspetti di arte astratta o informale. Saranno «garantiti» e firmati uno per uno da Pietroiusti, poi donati a chiunque li chiederà.

Riassunta così l'operazione complessa, qualche lettore o visitatore sconcertato griderà alla provocazione. Ebbene, è proprio così. Per Pietroiusti l'arte è di per sé provocazione, ma in senso positivo: invita o induce a riconsiderare i propri modi di pensare, a «spostare il punto di vista» (lo diceva già Duchamp). Come, nel caso specifico, lo spiegano lo stesso artista e il suo presentatore, lo studioso franco-tedesco Jens Hauser.

Qui posso solo ricordare in breve la storia «eccentrica» di Pietroiusti. Che all'arte è pervenuto nel '70 dopo una laurea in psichiatria, e dai '90 si è

affermato come campione italiano dell'«arte relazionale». Arte che non produce «oggetti», ma con gli oggetti inventa azioni che stravolgono l'uso comune, mentre instaura relazioni sorprendenti tra le persone (vedi i suoi «Pensieri non funzionali» proposti sin dal 1997). Seminari e soprattutto laboratori sono le modalità di coinvolgimento preferite (come il progetto «Oreste», avviato nel 1997, per il quale incontrai l'artista due anni dopo, alla Biennale di Venezia e in terra lucana, a Moestascaglione).

Il senso di un «farsi» dell'opera che sfugge alla convenzione dell'autorialità e la contestazione (filosofica più che politica) all'arte come merce sono connotati fondativi delle sue azioni, anche con strategie clamorose. Come le lanterne mangiate nel 2005 e rese al pubblico attraverso le feci come «arte residuale». Sta in questa linea anche l'operazione proposta a Bari, sviluppata da sue prove precedenti. Spiega in particolare la «chiamata alle arti» di agenti fisici e chimici. Così, dalla partenza di cultura psicanalitica (Gautari-Deleuze) l'artista rivela ora crescente interesse per gli elementi della natura, con eché dal pensiero olistico che soppianta l'era antropocentrica per abilitare tutti i viventi sulla Terra - animali e vegetali, compresi i microrganismi.

È una sensibilità nuova nella quale ha avuto parte non da poco la Puglia, come Pietroiusti ha dichiarato. Dal 2007 infatti frequenta il Salento profondo per il progetto «La Canfusa», messo su con un gruppo del quale sono protagonisti i leccesi Luigi Negro e Luigi Presacco, promotori di eventi densi di arcaismo visionario. Ecco perché quest'arte fatta dai batteri e dalle muffe è ben più di una «provocazione» estiva. Sino al 5 settembre, dal martedì al sabato (ore 10-20) e in alcune aperture domenicali straordinarie.